

Franco Buffoni

Immigrazioni e altri pensieri

Immigrazioni

All'inizio del Novecento Londra fu il cuore della creatività letteraria del mondo di lingua inglese grazie a un'intensa immigrazione interna da Stati Uniti e Canada (Henry James, Ezra Pound, T.S. Eliot, Robert Frost, Amy Lowell, Wyndham Lewis) dalla Nuova Zelanda (K. Mansfield), dalla più vicina Irlanda (Wilde, G.B. Shaw, Yeats) e con Conrad, persino dalla Polonia.

Forse proprio come si dice per Parigi - chi l'ha cantata nel Novecento non era parigino: da Yves Montand che era toscano, all'armeno Charles Aznavour, alla gitana Edith Piaf, all'afro-americana Joséphine Baker di *J'ai deux amours* (mon pays et Paris) - anche per Milano si potrebbe fare una riflessione dello stesso segno. Il ragazzo della via Gluck Adriano Celentano è pugliese, quello di Porta romana Giorgio Gaber era istriano-croato, il mitico Enzo Jannacci era napoletano e le luci a san Siro vengono dalla vena creativa di Roberto Vecchioni, napoletano con ascendenze siciliane. È così persino in poesia: Franco Loi che ha reinventato il dialetto di Milano è sardo, Maurizio Cucchi - malgrado il milanesissimo cognome ereditato dal padre scomparso quando aveva otto anni - è figlio di madre siciliana; Cesare Viviani, autore di una memorabile *La Liliana di Corbetta* è toscano. Ed era siciliano Bettino Craxi, e calabrese il presidente per eccellenza Oscar Luigi Scalfaro già deputato del collegio di Novara.

Questo per dire fondamentalmente due cose: la prima, che certamente Celentano Jannacci Vecchioni Loi Cucchi non sarebbero diventati tali se non si fossero formati a Milano, con le opportunità di ogni genere, non solo linguistiche, che la città offriva. La seconda che forse, per emergere, occorre un misto di genialità e sfrontatezza mescolate a occasioni, che la provenienza da una sola, monocorde fonte linguistica, familiare e culturale non sempre favorisce.

Se nello scompartimento

Se nello scompartimento entrano due bei ragazzi tedeschi - biondi, capelli corti, puliti, sobriamente abbigliati - li guardiamo con simpatia e rispondiamo volentieri in inglese a una loro domanda sul tragitto del treno.

Se invece cercano di entrare due ragazzine che per abbigliamento e modi ci fanno pensare a delle rom, subito avviciniamo le mani alla borsa, evitiamo lo sguardo e la domanda sul tragitto, e se possiamo cambiamo scompartimento.

Eppure sappiamo che i tedeschi sono stati capaci di sterminare scientificamente popoli interi, mentre i rom non hanno mai dichiarato guerra a nessuno, e tanto meno l'hanno combattuta. Hanno sempre e solo subito.

In termini di male assoluto al prossimo e al mondo non c'è partita: i tedeschi ne hanno fatto molto, ma molto di più dei rom. Eppure le due ragazzine ci allarmano, i due ragazzi no.

Ardite analogie

Tra i danni collaterali della guerra – delle guerre – ci sono i reduci. Uomini, ex-ragazzi magari di umili origini, che dopo due, tre, quattro anni di guerra tornano a casa completamente cambiati. Nel fisico? No, nel carattere. Non voglio qui trattare del fenomeno, ormai di scuola, del reducismo, che fece seguito alla I Guerra mondiale e fu tra le cause che portarono alla nascita del fascismo. Qui voglio solo tentare un'ardita analogia tra l'attuale situazione sociale negli Stati Uniti d'America e un fatto personale, non irrilevante se inquadrato alla luce dell'“altro” discorso.

L'altro discorso non ha molto bisogno di essere descritto, perché è noto attraverso le cronache dei quotidiani. Guerra razziale negli Stati Uniti, poliziotti bianchi che sparano su neri, neri che sparano su poliziotti bianchi. Un nero in particolare ieri è giunto alla ribalta delle cronache. Ex-militare in Afghanistan, si è fatto ammazzare dopo aver ammazzato cinque poliziotti bianchi. Solita solfa sulla facilità con cui è possibile procurarsi armi negli Stati Uniti e averle con sé in ogni occasione. Solfa perché l'argomento è talmente ovvio che non dà conto in questa sede parlarne.

In questa sede vorrei riflettere sul fatto che dal 1940 gli Stati Uniti sono praticamente sempre in guerra: dalla II Guerra mondiale alla Corea al Vietnam, dalle varie guerre del Golfo al Kosovo all'Afghanistan. Questo significa milioni di reduci che anno dopo anno, decennio dopo decennio, inevitabilmente hanno inoculato nel tessuto civile un germe di violenza subita e perpetrata, a sua volta destinato a espandersi e ad aumentare il tasso di violenza collettivo. Come scriveva Céline: «Quando non sparano, i soldati sono bambini».

Con questo non intendo affermare che il reducismo sia *la* causa dei fenomeni di violenza 'civile' a cui assistiamo, ma una forte concausa senz'altro.

E passo al fatto personale. Io sono figlio di un reduce. Mio padre era un tenente dell'esercito italiano durante la II Guerra mondiale. Dopo due anni di addestramento, per tre anni combatté, dapprima contro i francesi quindi contro i tedeschi, poi trascorse altri due anni in vari Lager tedeschi pur di non firmare per la repubblica di Salò, fino al rientro nell'estate del 1945. In totale sette anni di violenza, di ordini dati e ricevuti, di sopraffazione perpetrata o subita. Nel 1947 si sposò e nel 1948 nacqui

io. Mio padre era una brava persona, ma quel “germe” lo aveva ben assorbito, lo aveva in sé, e riuscì a trasmetterlo quotidianamente ai suoi tre figli, a sua moglie, a sua madre, per i trent’anni successivi. E qui mi limito ai rapporti familiari. Oggi, che ho più tempo e più strumenti per analizzare quella parte cospicua e fondamentale del mio vissuto, sono profondamente consapevole di quanto quel particolare tipo di violenza mi sia stato trasmesso, e io l’abbia dapprima subito e poi a mia volta trasmesso. Per fortuna io poi non sono dovuto andare in guerra.

Analogie disperate (e disperanti)

La rivoluzione culturale che l’Italia liberale impose a Roma nei decenni successivi alla “presa” della città nel 1870, fino alla I Guerra mondiale - con l’istituzione della scuola laica, gli amministratori e persino i sindaci atei e massoni, il lungotevere intitolato a Arnaldo da Brescia, il monumento a Giordano Bruno - potrebbe ricordare quella che Kemal Atatürk impose al suo paese all’inizio del Novecento.

In entrambi i casi si trattava di imporre un cambio di mentalità, sradicando i secolari usi di uno stato etico di impianto abramitico-monoteistico, e sostituendo ad essi le concezioni di un moderno stato di diritto.

Sappiamo bene come è andata in Italia. Quella classe dirigente liberal-socialista commise il madornale errore di cedere alle spinte interventiste, e dalla I Guerra Mondiale discese il fascismo, che a partire dal 1929 divenne il clerico-fascismo del matrimonio concordatario. Ciò che era stato buttato fuori dalla porta rientrò così dalla finestra. E poi don Sturzo, il Partito popolare, la DC paradossalmente rafforzata dal fatto di avere come avversario il più forte partito comunista dell’Occidente (che certamente non aveva lo stato di diritto come ideale modello politico).

Ciò che da alcuni anni sta tentando pervicacemente di realizzare Erdogan è la distruzione sistematica di ogni traccia di stato di diritto in Turchia. Stato di diritto che *in primis* vede come essenziale la separazione tra i tre poteri dello stato: legislativo, esecutivo e giudiziario: chi fa le leggi, da chi le fa eseguire, da chi deve giudicare chi le trasgredisce. L’arresto dei giudici non allineati non è che il sintomo più evidente del suo programma politico.

Da noi tutto è sempre stato più soft, più operettistico. Ma io me lo ricordo un certo ministro della giustizia, che protestava sulla scalinata del Tribunale contro i giudici di Milano, quando il suo padrone-padrino era ancora forte.

Non gli riuscì, ma il padrone-padrino - ai suoi bei dì - è certo che ci provò...

Anima e social

«Fino a che punto il richiamo della tecnica riesce a penetrare nei testi di un poeta?», si chiedeva qualche anno fa Valerio Magrelli commentando sulla rivista «Telèma» una mia poesia:

Questo meraviglioso pioppo che si inchina
Ma solo un poco e in cima
Al vento, come un cenno del capo
Un rapido commento
Al tempo che farà,
Una baionetta lo saliva
Al tempo di lombarda piccola vedetta,
Un aquilone poi coi segni marinari
Oggi soltanto l'incisione
Via etere leggera
Del mio nuovo e-mail
Sul far della sera.

«Con gesto appena percettibile», considerava Magrelli, «il pioppo che svetta leggero nei sogni infantili si tramuta nel logo stesso della posta elettronica. Nel dolce e insieme ironico ricordo del deamicisiano *Cuore*, è sufficiente un verso perché il profilo della piccola vedetta lombarda sfumi nella grafica del nuovo e-mail. Non senza che, viaggiando lungo l'etere, la medesima immagine si concili con le dolcezze di un delicato tramonto, grazie alla rima tra “leggera” e “sera” (rafforzata dall'assonanza con “vedetta”, e preceduta dalla rima interna “vento”-“commento”)». «Ma non è tutto», concludeva Magrelli, «forzando la lettura, sembra lecito scorgere nel testo anche la pressione segreta di una citazione. Si tratta della celebre *Ode su un'urna greca* di John Keats, la cui terza strofa, proprio nella traduzione di Buffoni, recita: “Oh rami, rami felici! Che non potete perdere le foglie, / Né mai direte addio a Primavera!” Giocando con materiali tanto preziosi, il poeta li “traduce” letteralmente nel panorama della contemporaneità. Infatti, mentre lo sguardo romantico coglieva il sentimento dell'eterno nella figura di un albero incisa nel marmo di un antico sepolcro, Buffoni adesso lo individua nel “meraviglioso pioppo che si inchina” sullo schermo del suo computer. Così, paragonando in un sorriso l'intestazione della posta elettronica e il marmo delle urne, l'autore torna a cantare la potenza straziante e metamorfica del segno». Che dire? Che sì, le ultime lettere potranno anche diventare le ultime mail di Jacopo Ortis, ma dentro qualcosa che molto laicamente mi piace definire “anima” dovrà pur continuare a pulsare.